

Uno

Lavoravo per una ditta che vendeva all'ingrosso ogni genere di consumo, ero appassionato di rock e vestivo quasi sempre di scuro. Da un paio di anni ero diventato responsabile del settore alimentare, una posizione in virtù della quale mi toccava sovente andare in giro. Era necessario per trovare nuovi clienti e concludere contratti vantaggiosi per la società e per me; in caso di successo mi spettava una percentuale. Non lo dico per vantarmi, ma me la cavavo abbastanza bene.

Ero entrato in azienda come semplice agente dopo una specie di concorso. Per prima cosa avevo compilato un questionario: che scuole avevo fatto, le mie ambizioni, gli sport che praticavo; avevo anche dovuto dichiarare le vaccinazioni. Poi avevo parlato con un tale, uno psicologo, forse. Ricordo che mi domandò quali fossero i miei autori preferiti. Quelli che non mi fanno perdere tempo per comprendere ciò che vogliono dire, risposi, quelli che non si sbrodolano addosso. L'incontro non durò più di dieci minuti, venni assunto. La mia carriera cominciò così.

Un gradino dopo l'altro ero avanzato.

Riuscivo convincente e non tiravo mai fregature.

La mia casa aveva un pezzetto di giardino davanti, il garage su un lato. Ci abitavo con mia moglie e mio figlio. Una villetta fra le tante sorte, l'una accanto all'altra, su un terreno che una volta era periferia: una città satellite ormai, con sale cinematografiche, teatro, supermercati, campi di calcetto e tennis. Eravamo stati tra i primi a comprare in quella zona. Allora lí sopra il cielo era ancora azzurro. Poi, giorno dopo giorno, acquisí un colore grigio e non lo perse piú.

Quando ci stabilimmo nel quartiere si potevano vedere le stelle e le luci intermittenti degli aerei che passavano; a un certo punto cominciammo a sentirne solo il rumore.

Mio figlio mi chiedeva dove fossero diretti, e io immaginavo le destinazioni. C'erano nomi di località esotiche che lo facevano ridere. Adesso non ricordo, ma forse qualcuno lo inventavo.

Stavo tornando a casa.

Stavo tornando a casa dopo una trasferta di lavoro che mi aveva tenuto lontano un paio di giorni. Non era certo una novità. Ormai passavo piú tempo in ufficio, in alberghi, in viaggio che non in famiglia.

Era notte. Ero in macchina. Ero con altri due colleghi: uno, quello al volante, si occupava del settore arredamenti, l'altro di cartoleria e di tutto ciò che riguardava la scuola. Io ero seduto dietro. Ogni tanto mi facevo prendere dal sonno e appoggiavo la testa al finestrino. Nei momenti di veglia

guardavo le luci che sfilavano ai bordi dell'autostrada: lampioni di strade secondarie, qualche rara finestra illuminata e molte insegne, perlopiú fabbriche di mattoni, laterizi, mobili. Oppure ditte di trasporti. Un panorama consueto. La carreggiata correva diritta, senza nemmeno una curva, il cielo era buio, compatto, fuso con le montagne lontane là dove la pianura terminava.

Il buio dei boschi è misterioso. È antico.

Gli alberi parlano.

Chi li ascolta è morto.

Nessuno apriva bocca da un po', dentro la macchina regnava la stanchezza.

Eravamo partiti allegri, addirittura entusiasti all'idea di lasciarci alle spalle due giorni di riunioni, chiacchiere, tira e molla su prezzi e sconti. Tutti avevamo concluso con soddisfazione. Via via che i chilometri si accumulavano le parole erano diminuite. Il tentativo di sentire la radio non aveva dato buoni frutti, non passavano che canzonette stupide. Terminato un radiogiornale che ci aveva fornito notizie vecchie e rassicurato sulla viabilità, decidemmo di spegnerla. Il guidatore ruppe il silenzio per dire che al primo autogrill si sarebbe fermato per fare scorta di sigarette e bere un caffè. Sarebbe servito per scacciare la stanchezza e allontanare il sonno per un po'.

Gli chiesi se volesse il cambio. Rifiutò. Disse che con un caffè in corpo sarebbe stato ben sveglio sino alla meta. L'altro, quello che stava seduto di fianco a lui, si scusò per non essersi proposto, ma era miope e di notte era meglio evitare.